

Gerusalemme, attentato a un autobus: 4 morti e 46 feriti

GERUSALEMME — Un attentato, il più grave che sia avvenuto a Gerusalemme negli ultimi cinque anni, ha ucciso ieri quattro passeggeri di un autobus e ne ha feriti 46. L'attentato è stato rivendicato da Tripoli del Libano dall'OLP con un comunicato del «portavoce militare palestinese».

L'esplosione è avvenuta intorno alle 12.50 (ora locale) a bordo dell'autobus n. 18 che collega il centro di Gerusalemme con la periferia occidentale della città. Un ordigno di grande potenza ha divelto il tetto e una fiammata dell'autobus. Il punto dove è avvenuto lo scoppio si trova ad un incrocio a due isolati dalla palazzina dove l'ex primo ministro israeliano Begin sta per trasferirsi. La polizia ha bloccato le strade della zona ed ha fermato diverse persone ritenendo che l'attentato sia sceso una o due fermate prima dell'esplosione. Il fotografo Eli Hershkowitz, che si trovava nelle vicinanze al momento dell'esplosione, ha riferito che dopo lo scoppio c'è stato un silenzio impressionante: «Non ci sono state grida né pianti. I passeggeri stavano seduti ai loro posti impietriti dallo choc. Il sangue colava dai loro volti». Centinaia di persone si sono fermate intorno al luogo dell'attentato e il traffico è rimasto bloccato.

Nel 1978 una serie di attentati agli autobus uccisero 12 persone. A Gerusalemme gli automezzi pubblici sono il principale obiettivo dei terroristi, ma a causa delle severe misure di sicurezza la maggior parte degli ordigni vengono trovati prima che esplodano. Il 12 settembre 1981 una bomba aveva ucciso a Gerusalemme un pellegrino ferendo altre 23 persone nella città vecchia.

Nella foto: un'immagine terrificante dopo l'esplosione sull'autobus



l'Unità

Il 18 dicembre diffusione straordinaria a 5.000 lire

Al congresso FIDAC-CGIL già diffusione a 5.000 lire

La forza di pace esposta a rischi gravissimi

Il PCI: ritirare subito il contingente italiano

Chiesti «atti concreti e tempestivi che distinguano le posizioni del nostro paese dalle iniziative avventuristiche dell'amministrazione Usa»

L'operazione di guerra compiuta dalla aviazione statunitense contro le postazioni siriane in Libano segna un nuovo gravissimo passo dell'intervento armato e della politica di forza degli Usa nella crisi libanese.

Nell'arco di pochi mesi, l'amministrazione Reagan sollevando anche critiche nel Congresso americano e contrasti con gli alleati dell'Alleanza atlantica, è arrivata a fatto ad opporsi ad un accordo di riconciliazione nazionale in Libano ed ha scelto la strada dell'accordo strategico con Israele, con l'obiettivo della contrapposizione alla Siria e del controllo su gran parte del territorio libanese. Questa politica unilaterale — e in generale la politica aggressiva di Reagan — porta ad un ulteriore inasprimento del conflitto, al pericolo di una sua estensione, ad incontrollabili reazioni a catena.

I comunisti italiani, che hanno espresso più volte il loro allarme per il progressivo deterioramento della situazione, chiedono al governo una ferma condanna delle azioni militari Usa e della loro dichiarata volontà di coinvolgere in esse la forza multinazionale di pace, considerata necessario il ritiro immediato del contingente italiano, esposto in questi giorni a rischi gravissimi per ragioni e obiettivi del tutto estranei ai motivi che furono all'origine

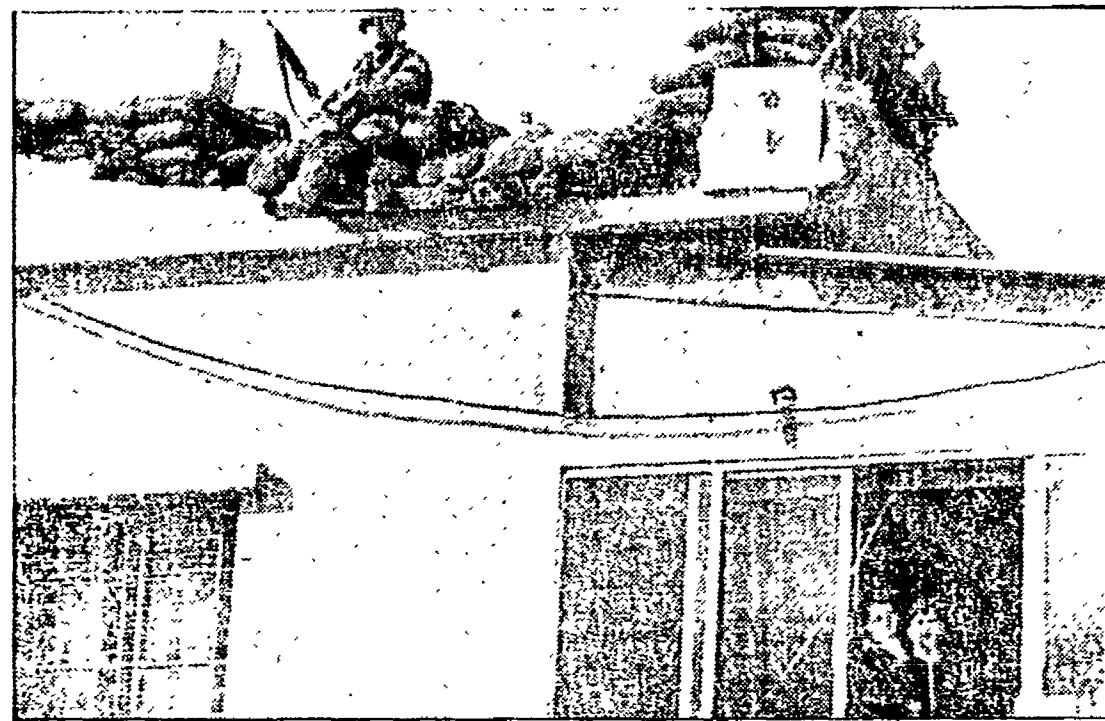
del suo invio;

...solicitano una iniziativa politica e diplomatica da parte dell'Italia e di altri paesi dell'Europa occidentale che, ponendo fine all'immobilismo seguito alla Dichiarazione di Venezia del 1980, sia capace di contrastare l'escalation in corso ed aprire la strada ad un nuovo negoziato.

I passi compiuti con iniziative del governo e con il viaggio del presidente della Repubblica in Giordania rischiano di essere vanificati dagli ultimi avvenimenti se non vi saranno atti concreti e tempestivi che distinguano la posizione del nostro paese dalle iniziative avventuristiche dell'amministrazione Usa.

Solo una trattativa con tutte le parti interessate può consentire che, attraverso il ritiro di tutte le truppe straniere, venga ripristinata l'integrità e la sovranità del Libano e ricompata la sua unità nazionale e si giunga ad una soluzione in grado di garantire una pace globale nel Medio Oriente, nel rispetto della sicurezza di tutti gli Stati dell'area, compreso Israele, e del riconoscimento dei diritti nazionali di ciascun popolo ed in particolare di quello del popolo palestinese ad avere una propria patria.

La Direzione del PCI



BEIRUT — Una famiglia libanese vive sotto una postazione dei marines USA. Lunedì la postazione era stata colpita provocando la morte di otto marines

Monito di Mosca a Londra, Parigi, Roma

MOSCA — L'Unione Sovietica ha messo ieri in guardia, attraverso un comunicato dell'agenzia TASS, i paesi europei che partecipano con gli Stati Uniti alla forza multinazionale per il Libano dal rischio che essi corrono di essere coinvolti da Washington in una «sporca guerra» come quella del Vietnam.

Prendendo lo spunto dall'attacco aereo che gli americani hanno lanciato domenica contro le postazioni siriane nel Libano, la TASS si è chiesta se l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna «sono veramente pronte a condividere con gli Stati Uniti la responsabilità per questa pericolosa "escalation" e per le sue conseguenze».

La Siria chiede aiuto al mondo arabo contro la minaccia

La Giordania condanna solennemente il raid USA e l'accordo strategico Reagan-Shamir

BEIRUT — Il presidente siriano Hafez Assad si è rivolto ieri a tutti i paesi arabi per denunciare i pericoli che comporta l'aggressione diretta degli Stati Uniti contro il Libano, la Siria e l'intera nazione araba. In una lettera inviata a tutti i presidenti e sovrani arabi Assad ha in sostanza chiesto l'appoggio di tutto il mondo arabo di fronte ai nuovi pericoli sviluppi della situazione. In precedenza, il suo ministro della Difesa Mustafa Tlass, aveva direttamente risposto alle bellicose dichiarazioni di Shultz (le azioni di violenza dei siriani e del loro mantengono non resteranno impuniti) affermando che è diritto della Siria di intercettare gli aerei americani che sorvolano le posizioni militari siriane. «È un nostro legittimo diritto di autodifesa», ha detto. Tlass ha aggiunto che il pilota americano catturato dai siriani domenica scorsa dopo l'abbattimento del suo aereo sarà liberato solo «quando finirà la guerra e gli americani lasceranno il Libano».

Fonti militari siriane hanno intanto annunciato che due aerei israeliani senza pilota in ricognizione sulla valle della Bekaa sono stati abbattuti e che i relitti di uno dei due aerei sono caduti in territorio siriano. Da parte sua Israele ha ammesso la perdita di un solo aereo.

L'appello siriano alla solidarietà araba non sembra d'altra parte cadere nel vuoto. Dopo la dichiarazione di Arafat di appoggio alla Siria e dopo le molteplici dichiarazioni dei massimi dirigenti egiziani di condanna dell'accordo di cooperazione strategica tra Usa e Israele è stata ieri la volta della Giordania che ha voluto dare particolare solennità alla sua netta presa di posizione. L'Assemblea nazionale giordana ha ieri condannato all'unanimità l'alleanza militare americano-israeliana e l'incursione aerea americana contro le posizioni siriane in Libano. L'intero gabinetto giordano, presieduto dal primo ministro Mudar Barzani, era presente all'Assemblea.

Si presenta quindi ora assai difficile la nuova missione in Medio Oriente che Reagan ha affidato ieri al suo inviato, Donald Rumsfeld, nel tentativo di rilanciare un dialogo diplomatico che sembra essere andato in pezzi con il raid americano in Libano di domenica scorsa. Il «Washington Post», facendosi interprete di un diffuso disagio, ha all'oscuro ieri che «non è chiaro se i marines americani siano laggiù come forza di pace o come combattenti» o «se gli Stati Uniti stiano aggravando un problema o contribuendo alla sua soluzione».

A Beirut, dove l'aeroporto è rimasto chiuso per il settimo giorno consecutivo, la parte musulmana della città ha osservato ieri compieta un giorno di sciopero e di lutto per la strage di lunedì, provocata da una auto-bomba. Il cui bilancio definitivo è salito a 16 morti e 100 feriti. Sono intanto continuati i combattimenti tra milizie druse ed esercito libanese e falangisti sia nei dintorni di Beirut che nella regione dell'Iqlim Kharrub. I marines americani ancora una volta sono rimasti coinvolti negli scontri e hanno risposto ad un attacco con armi leggere e missili.

A Tripoli la situazione è ancora precaria mentre si attende la definizione dell'accordo per il ritiro del feddayn di Arafat. Il leader sunnita Karamah ha annunciato da Damasco che il testo dell'accordo è pronto, ma che ci vorrà ancora qualche tempo per la sua realizzazione. Secondo alcune fonti, l'evacuazione potrebbe avvenire con navi greche battenti la bandiera delle Nazioni Unite.

A Bondeno sono stati i primi Un successo

BONDENO (Ferrara) — La diffusione dell'Unità a 5.000 lire ha avuto dei precursori: i compagni di Bondeno, uno dei più grossi comuni del Ferrarese. Circa un mese fa, a conclusione di assemblee nelle 17 sezioni del territorio bondenese, l'iniziativa è stata realizzata impegnando tutti i dirigenti e i diffusori casa per casa.

Com'è andata? «Bene, benissimo. Nemmeno noi credevamo in un così grosso successo», spiega con entusiasmo Luciano Ghisini, segretario comunale del PCI di Bondeno. Le cifre: si sono vendute circa 1.300 copie, nella stragrande maggioranza a 5 mila lire, raccogliendo 4 milioni e 300 mila lire. Un grosso risultato, al quale va aggiunto quello di due sezioni, Burana e Pontispana, che hanno preferito diffondere l'Unità a duemila lire: in tutto si è arrivati a 4 milioni e 800 mila lire. «A tutti abbiamo aggiunto ottocentomila lire del gruppo consiliare del PCI al Comune», dice Ghisini. «Molte famiglie mi hanno aspettato con i soldi già pronti. Qualcuno mi ha dato non cinque, ma diecimila lire».

Da S. Ilario d'Enza (RE) 21 milioni

REGGIO EMILIA — I compagni di S. Ilario d'Enza, un comune di 9.000 abitanti di cui 1.900 iscritti al PCI, hanno raccolto ben 21 milioni di sottoscrizione straordinaria per l'Unità. L'ingente somma è stata consegnata, nel corso di un'affollata manifestazione-dibattito, al vicedirettore del nostro giornale, Piero Borghini.

In Lombardia impegno per 150.000 copie

MILANO — Si è svolta presso il Comitato regionale lombardo del PCI una riunione di tutti i responsabili provinciali dell'organizzazione e della stampa e propaganda nel corso della quale si è discusso della diffusione straordinaria dell'Unità di domenica 18 dicembre. Allo stato attuale gli iscritti assunti dalle diverse federazioni sono di 150.000 copie, contro le 100.000 attualmente diffuse ogni domenica. Gran parte della diffusione sarà a 5.000 lire la copia. Si è deciso di intensificare ovunque la preparazione coinvolgendo gli iscritti al partito, con lettere che dovranno essere inviate dalle sezioni, e mobilitando tutti i gruppi dirigenti: membri dei comitati direttivi, consiglieri comunali e provinciali, deputati, amministratori pubblici, dirigenti delle organizzazioni di massa. A tutti si chiederà un impegno diretto ed in prima persona.

VENERDÌ

Due pagine speciali: scala mobile e salari un anno dopo l'accordo.

Il parlamento inglese critica unanime l'atto di forza americano in Libano

Ampi consensi, sia tra i conservatori che tra i laburisti, per un ritiro del piccolo contingente britannico - La Thatcher si è detta molto preoccupata per l'iniziativa USA: vendetta e ritorsione non dovrebbero mai comparire nel vocabolario politico

Del nostro corrispondente LONDRA — L'atto di forza degli Usa nel Libano è duramente criticato in tutti gli ambienti politici inglesi. La protesta è letteralmente esplosa negli ultimi due giorni alla Camera dei Comuni unificando nell'opposizione i banchi della maggioranza conservatrice a quelli laburisti. Il ritiro del piccolo contingente britannico da Beirut riscuote ampi consensi. Il governo temporeggiava affermando che la forza di pace, al momento, rimane. Ma aggiunge che la situazione è mutata ed esige una radicale revisione.

Londra si tiene in stretta

consultazione con i governi italiano e francese: l'incontro dei ministri degli Esteri in sede NATO, giovedì, fornirà l'occasione di un chiarimento risolutore. Agli americani, nella persona del segretario Shultz, verranno richieste precisazioni e garanzie.

La prospettiva di un conflitto con la Siria mette in allarme gli inglesi, che non si fanno trascinare, alla cieca, in un conflitto senza avere la possibilità di influire, di controllare, di moderare. Così, ad Atene, al termine del vertice della CEE, la signora Thatcher si è detta «molto,

molto preoccupata» per quel che accade. Ha formalmente confermato che il contingente militare britannico resta al suo posto in attesa di chiarimenti sulla posizione, ma subito dopo ha aggiunto che «parlo come ritorsioni e vendetta non dovrebbero mai comparire nel vocabolario della politica»: una chiara allusione polemica nei confronti degli Usa e della loro presunta spedizione punitiva contro lo schieramento siriano nella valle della Bekaa. Il pensiero del premier è evidente: Londra potrà mantenere le sue truppe a Beirut solo se richiede adesso una assicurazione adeguata che gli Usa

desisteranno dall'imbarcarsi in una pericolosa avventura militare.

Allirimenti è il ritiro. La questione, secondo il parere di tutti gli osservatori londinesi, dovrebbe risolversi in un modo o nell'altro entro questa settimana. Ma il deteriorarsi del rapporto con Washington provoca un'effettiva ansietà. Il «Guardian» scrive: «L'alleanza anglo-americana, severamente messa alla prova dalla questione di Grenada, sembra ora sottoposta a nuova e più forte pressione come conseguenza delle azioni americane nel Libano».

Al fondo c'è la questione

del rinnovo della «cooperazione strategica» tra gli Usa e Israele: un patto militare di cui Londra non è stata preavvertita (e tanto meno consultata) e che a tutt'oggi non si sa cosa contenga. Reagan, ancora una volta, ha dato vita ad una iniziativa unilaterale tagliando fuori gli alleati, i tre paesi europei che collaborano ad un piano per il «mantenimento della pace» che appare quanto mai confuso e contraddittorio. Il portavoce laburista per gli Esteri, Dennis Healey ha detto che l'alleanza formale tra Usa e Israele ha spazzato via qualunque giu-

stificazione per la forza multinazionale. Molti conservatori gli danno ragione, facendo eco alla richiesta del ritiro del contingente britannico. Rimanere in Libano è diventato troppo pericoloso: è proprio questo il fattore che minaccia ulteriore danno ai rapporti, già tesi, fra Londra e Washington. Ieri sera la commissione Esteri del gruppo conservatore della Camera ha rivolto una precisa richiesta al Foreign Office: «Imbarciamo i nostri alleati sull'incrociatore "Fearless" e riportiamoli a casa al più presto».

Antonio Bronza

A sette giorni dalla sua scarcerazione il killer di Tobagi depone al «7 aprile»

Barbone torna in aula: contro Autonomia conferma tutto

ROMA — Marco Barbone, sette giorni dopo la sua scarcerazione. Ma le polemiche non lo hanno calmato: almeno in apparenza. Scazzapetta gialla al collo, nessuna emozione sul volto, parla nell'aula del «7 aprile» con voce fredda e precisa, svolgendo fino in fondo il suo ruolo di «pentito», e rievocando un film già visto e sentito al processo Tobagi: storie di rapine e di espropri, di assalti, di corti armati, di riviste dell'Autonomia che nascondevano strutture illegali. Storie che il killer «pentito» di Walter Tobagi ha vissuto all'età di 16-17 anni, all'inizio della sua carriera di terrorista. Ora ne ha 21, è una delle principali fonti d'accusa contro il gruppo di Negri ma è anche, forse, la voce d'accusa più contestata dagli autonomi che lo hanno bollato come un «bugiardo», un traditore che ha «tralignato» diventando, lui sì, assassino. Ma anche ieri Marco Barbone, che al processo «7 aprile» è imputato-teste, non ha mostrato incertezze, ha ribadito punto per punto le sue accuse, nel più assoluto silenzio, rotto soltanto alla fine dell'udienza da alcune proteste degli imputati.

Barbone fece parte della cosiddetta «segreteria soggettiva» di «Rosso», la rivista dell'autonomia che avrebbe

fatto da paravento ad attività illegali e strutture clandestine. Di «Rosso» ha nuovamente parlato, a volte ricordando fatti di cui è stato protagonista, a volte ricordando cose venute a sapere da altri elementi dell'organizzazione. Ha esordito, su «Rosso», con il capitolo «autofinanziamento». La rivista — afferma Barbone — era finanziata da rapine ed espropri. Prima dell'arrivo di Carlo Alunni (7), l'autofinanziamento era una cosa un po' arrangiata, si rubava negli appartamenti. Ma ben presto si passò al «salto del bancone», frase che indica, semplicemente, una rapina in banca. Secondo Barbone i clandestini (come Alunni) e alcuni elementi della «segreteria soggettiva» di «Rosso» erano espropri proprio con i proventi di furti e rapine. Il killer «pentito» ha dato anche un'indicazione inedita. Sarebbe stato Carlo Alunni, l'imputato minore del processo «7 aprile», a mettere materialmente in banca sul suo conto parte del denaro sporco.

Come era strutturata l'organizzazione? La base — afferma Barbone — erano i collettivi territoriali dove agivano i militanti di «Rosso» che orientavano le discussioni; poi c'erano le strutture di

Apparentemente impassibile dopo le polemiche, ha ribadito che la rivista Rosso nascondeva una struttura illegale militare - «Negri propose di sparare alle manifestazioni come facevano gli autonomi romani...»



ROMA — Marco Barbone subito dopo il suo ingresso nell'aula per deporre al processo «7 aprile»

racordo come le segreterie territoriali. Infine gli apparati di controllo, come la commissione logistica che si occupava di finanziamenti e armi. Il cuore dell'organizzazione era la «segreteria soggettiva» la cui emanazione operativa era l'esecutivo. Il suo compito, secondo Barbone, era quello di mandare avanti la struttura, preparare i nuclei che avrebbero dovuto fare le azioni.

Quando Alunni entrò — racconta Barbone — oggetto di discussione era il fatto che le azioni rischiose dovessero coinvolgere un po' tutti. Così a una rapina avrebbe partecipato anche Pozzi, imputato del processo, e allora caporedattore della rivista. A questa regola sembra essere sfuggito invece Ton Negri. Afferma Barbone: «Il Toni era l'eccezione, si teneva sempre fuori delle azioni, perché ricopriva un ruolo pubblico. Partecipava però ai cortei...». E a questo proposito Barbone riporta un episodio di cui sarebbe stato diretto spettatore: il 12 marzo del '77 (il giorno di una delle più cruente manifestazioni degli autonomi) Negri venne a Roma e qualche giorno dopo fu lui a riunire nella segreteria in cui il docente padovano riportò favorevoli impressioni sulle tecniche di

guerriglia usate dagli autonomi romani. «Fanno fuoco in 4 o 5 secondi», dice Negri — di cui due ingocchiate — di molto efficace...».

Proprio le violenze al corteo hanno occupato una buona parte della deposizione di Barbone. Il «pentito» è stato accusato più volte dagli altri imputati di aver fatto degenerare in autentiche sparatorie alcune manifestazioni. Barbone ricorda allora l'episodio dell'assalto alla sede milanese della Confapi: «Avevo 17 anni e mezzo — afferma — e mi stavo avvicinando a «Rosso». Fu invitato a una riunione in cui era già stato definito il progetto operativo per la manifestazione. Mi fu dato l'incarico di custodire le armi (una decina di pistole in dotazione alla segreteria) e di tenere le scuse di far passare il corteo sotto la sede della Confapi. Fu Panico — ricorda Barbone — a guidarci negli uffici, lanciando però solo bottiglie incendiarie».

Dodici marzo '77: «A Milano — racconta ancora Barbone — volevamo fare un corteo violento, tanto che inizialmente s'era deciso di assaltare la Prefettura...». Presidente: «Ma si dice che fu proprio lei a sparare e che altri fecero disperati tentativi per evitare il peggio...». Barbone: «Io i disperati tentativi

non li ricordo e comunque non c'ero solo io armato, c'erano perfino fucili a canne mozze».

Infine su Negri: «Toni appariva come uno dei massimi dirigenti dell'organizzazione», ha detto Barbone. «E' vero che nulla avveniva senza il suo consenso», gli ha chiesto il presidente Santapichi. Barbone: «Forse è più giusto dire che le attività più importanti venivano discusse nella «segreteria soggettiva», in cui era preminente il ruolo di Negri». Barbone ha descritto anche un episodio di espatrio clandestino in Svizzera di cui sarebbe stato protagonista proprio il dottor Negri. «Era il '77 e c'era «molta attività investigativa» su Autonomia, Toni chiese a delle persone di Varese di farlo passare in moto nel nord del paese. Poco mancò, tuttavia, che le guardie svizzere lo arrestassero».

Dopo alcune domande della Corte sull'addestramento militare (nel Incorporaggio e ci facevano leggere libri sull'argomento...) Barbone è stato interrogato dalle parti civili. Lo attendono, da domani, raffiche di contestazioni dei difensori degli imputati e un confronto con Funari che non si presenta agevole.

Bruno Miserendino